Oltre i cento passi … radici future

a cura di Giuseppe Bonfanti

Il futuro è tempo che arriva, senso del passato, elaborazione della memoria, speranza con gli altri, una partita a scacchi, buona e cattiva sorte, mistero, infinito, spazio vuoto, lotta, musica per vivere, paure, mode, sogni, consapevolezza dei limiti, mispercezione, uno spettro, liberazione dal presente, oppure è già adesso perché la vita è un morso. Ne hanno parlato i giovani con alcuni intellettuali italiani a Repldee 2018 a Bologna. Per capire dove andiamo ci vogliono queste e altre montagne di parole, incontri, immagini, storie e tante domande. Non tutto è archiviabile. Tanto più se risuona nella mente la domanda universale di papa Francesco nel suo ventiduesimo viaggio apostolico a Lima del gennaio scorso: «Come affronteremo il futuro se ci manca unità?».

Seriate, 22 aprile. Teatro Aurora al gran completo, tanti i ragazzi delle medie, ingresso gratis e stessa domanda. La risposta è il gomito a gomito di quei ragazzi che genera futuro, come l'unità che sconfigge falsità, corruzione, disinformazione e tensioni tra vittime e carnefici, mentre alcuni compagni di scuola raccontano la vita e il pensiero di Peppino Impastato e annunciano l'inaugurazione di un parco prima di misurarsi con le parole del fratello Giovanni, la sua testimonianza e la presentazione del libro *Oltre i cento passi*.

Peppino era uno di noi, «[…] era l'animatore di un gruppo di giovani di Cinisi che aveva svolto soprattutto attività culturali: un teatrino, un cineclub. Da circa un anno si occupava di una radio libera, sempre a Cinisi, *Radio Aut*», scrive il Corriere della Sera due giorni dopo il suo assassinio, avvenuto il 9 maggio del 1978. Lo sappiamo, sarà il film *I cento passi* uscito nel 2000 a fare in 48 ore quello che non era successo a livello comunicativo in 22 anni, però «paradossalmente - avverte Giovanni Impastato - ho dovuto difendere la figura di Peppino pure dal film! Con tutto il bene che ci ha fatto!», perché l'effetto mitologico dei film è micidiale: offusca il prezioso lavoro di analisi, di ricerca, di impegno civile, come il suo *Centro Studi* costituitosi nel 1977 quando Peppino era vivo e divenendo la prima associazione antimafia al mondo; e può anche rendere irraggiungibile il desiderio di perseguire il suo messaggio «che non è soltanto politico, di impegno civile, di lotta, di speranza, di cambiamenti, ma è soprattutto un messaggio educativo per le nuove generazioni». *Oltre i cento passi* significa che «c'è una storia, una realtà, un'impegno» a cui tanti giovani si sono avvicinati non soltanto per aver visto il film. Ai

DOVE ANDIAMO?

progetti di *Casa Memoria* partecipano giovani che vogliono crescere e costruire una società migliore. Diventano loro stessi messaggi, punti di riferimento, idealmente gomito a gomito con Peppino, il fratello Giovanni, la mamma Felicia, i volontari del *Centro Studi* e dell'associazione. «Le emozioni sono tante», racconta Giovanni, nonostante la deriva e l'appiattimento totale del nostro tempo. Ammonisce: «Se noi oggi non prendiamo i giovani per mano, li accompagniamo e li mettiamo a contatto con la storia e la memoria e facciamo vivere loro delle emozioni, noi non li allontaneremo mai dalle 5 partite di calcio al giorno, non li allontaneremo dal *Grande Fratello*, dall'*Isola dei Famosi*, dagli *Amici*, dai *Talenti*, non li allontaneremo dalla De Filippi che sta facendo rimbecillire intere generazioni». Emozionanti sono, invece, le storie di giovani che hanno saputo fare scelte coraggiose. Un giorno, Giovanni, nel suo girovagare per sensibilizzare scuola e società civile all'antimafia, a Porto Sant'Elpidio nelle Marche, incontra un giovane benestante che si sente coinvolto dalla storia di Peppino Impastato in modo così travolgente che gli esprime il desiderio di voler cambiare vita. Sa di avere un avvenire sicuro come imprenditore ma non sopporta le ingiustizie e promette di diventare giudice. Così studia sul serio, si iscrive all'Università, frequenta *Casa Memoria*. Oggi quel giovane benestante è un giudice a Palermo che sa di rischiare tantissimo.

Altro esempio è quello di una ragazza di Cosenza. Racconta Giovanni: «Pure lei fa la sua promessa. Peppino Impastato viene trattato male dai giornalisti, sbattuto nelle ultime pagine per tanti anni, la stampa pensava ad un attentato terroristico e lei decide di dedicare la sua vita alla ricerca della verità: *Non voglio fare quello che pensavo ma cercherò di diventare giornalista*». Passano gli anni e Giovanni torna a Cosenza per la presentazione del libro. In prima fila una signora prende appunti e alla fine gli chiede un'intervista. È una giornalista di Repubblica e collabora per una testata della Calabria.

Gli chiede se si ricordava di lei.

«Se lei mi aiuta», risponde Giovanni.

La signora con gli appunti :«Io ero quella ragazza che quasi vent'anni fa avevo fatto quella promessa che poi ho mantenuto».

Giovanni Impastato ai seriatesi: «Non avete idea dell'emozione!».

Nel libro c'è anche un capitolo dedicato a episodi con-

flittuali con la Chiesa locale, incontri con il mondo cattolico, Azione Cattolica, gemellaggi, figure come don Ciotti e di un futuro che cambia in meglio. L'esordio di Giovanni è però tranchant: «Noi a Cinisi con il mondo cattolico abbiamo avuto sempre un rapporto difficile. Difficilissimo: i peggiori sacerdoti di tutto il mondo li abbiamo avuti a Cinisi». Scottano le incomprensioni e le etichette, ma Peppino, benché indubbiamente marxista, ateo e militante di sinistra, su due temi convergeva con l'etica cattolica: la bellezza e il dialogo. Vale questo aneddoto: «Peppino - racconta Giovanni - si rivolgeva al suo amico Salvo in questo modo: *Ma quale lotta di classe! Qui bisogna insegnare alla gente cosa è un paesaggio prima che venga distrutto*». Peppino riusciva inoltre ad aprire un dialogo con quelle persone che facevano parte di culture diverse. Si metteva in ascolto e «si poneva il problema delle battaglie immediate che sono di civiltà e democrazia che ciascuno di noi non può non condividere: contro la guerra, contro la fame, contro lo squilibrio delle risorse». Insomma, in lui qualcosa del Vangelo c'era e questo qualcosa aveva colpito i ragazzi dell'A. C. di Savona che chiedono un gemellaggio. Trovano inizialmente una resistenza, ma insistono e finalmente i ragazzi dell'A.C. di Cinisi si convincono a gemellarsi. Così *Casa Memoria* diventa il luogo d'incontro. Anche i ragazzi cattolici di Cinisi «rimangono entusiasti di questo incontro, - continua Giovanni - si domandano: *ma noi dove siamo stati?* Allora decidono di ricordare Peppino ogni primo giorno dell'anno con una veglia di preghiera dentro la chiesa. Una cosa terribile! Non avete idea di come questi poveretti siano stati attaccati dal loro ambiente cattolico». Ma anche Giovanni viene attaccato dal suo ambiente comunista e con retrogusto guareschiano confida: «Mi dicevano: *vedi che tuo fratello non c'entra nulla con la Chiesa? Perché fai questa scelta?*». Per quella veglia e per quei ragazzi Giovanni allora chiama don Luigi Ciotti il quale gli risponde: «Tu che sei comunista mi chiedi di venire in chiesa in forma pastorale per pregare per Peppino Impastato? Il mondo è cambiato!».
Gli ribatte Giovanni: «Menomale che è cambiato!».
Generatore di futuro come i ragazzi del gomito a gomito e della veglia, Giovanni incontrerà don Andrea Gallo, don Armando Zappolini, tanti altri preti dal basso e due cardinali (Martini e Tettamanzi).
Con lo Stato, invece, più che un capitolo di libro è un percorso tribolato. Il titolo esatto è *Lo Stato con il cappello in mano* e gli Impastato sono trattati male dalle istituzioni: depistaggi da subito, strategia della tensione, avvicendamenti di giudici. Chi depista è premiato, ottiene successo, gloria, splendide carriere, sono vivi e si godono le pensioni, mentre chi indaga sulla verità muore. Questo fino a quando l'inchiesta viene archiviata e poi riaperta. Finalmente la commissione antimafia, dopo anni di lavoro, elabora una relazione mettendo in evidenza le responsabilità dello Stato, delle Istituzioni con nomi e cognomi delle persone che avevano depistato le indagini. È il tempo di chiedere perdono e il dossier vale il sentimento di compassione e di rispetto di una madre esile, sofferente, piegata su se stessa che pronuncia la frase storica: «*Mi avete*

fatto resuscitare mio figlio». Una liberazione per tutti. Un rispetto paradossale come il Vangelo che tocca chi non capisce, perfino chi non sa quello che fa e ti uccide il figlio: «Non era uno di voi e io vendette non ne voglio» dice la madre di Peppino al cugino americano e, guardando negli occhi l'assassino del figlio dirà: «sei stato tu ad uccidere mio figlio» con tono di voce umile, razionale e sicura da rendere lucidi anche gli occhi di Caino. Uno sguardo oltre i cento passi, perché ancora aspettiamo una liberazione. E, poiché già adesso è futuro, ci conviene ricordare la preghiera dimenticata: *Padre nostro ... liberaci dal male!*

VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
Giugno 2018 | Anno LXII

Dove andiamo?